

## **Maria Madre di Dio madre della Chiesa - madre nella Chiesa**

Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui (Atti 1,14)

Maria, Madre di Dio e della Chiesa, che «radunava i discepoli per invocare lo Spirito Santo (cfr. At 1,14), e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste»<sup>[170]</sup>, accompagni il pellegrinaggio sinodale del Popolo di Dio, additando la meta e insegnando lo stile bello, tenero e forte di questa nuova tappa dell'evangelizzazione (CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* - marzo 2018)

Il contesto liturgico di questo convenire in festa e in preghiera non è solo il mese di maggio, col suo struggente volgersi al frutto maturo dell'estate, ma anche l'unico giorno pasquale che si apre a Pentecoste. Da questo punto di vista, il brano biblico più adeguato appare la pericope degli Atti, ricordata anche a conclusione del recente documento della CTI. Atti 1,12-14 coglie l'istantanea di una chiesa nascente, tra paura e speranza, nella preghiera "assidua e concorde" che raccoglie una comunità complessa: gli undici, gruppo lacerato, ferito, perdonato e "aperto nella mancanza"; le donne qui non chiamate per nome (ma di loro nomi nel Vangelo di Luca ce ne sono tanti); Maria la madre di Gesù, sulla quale l'evangelista da tempo non poneva che fugace attenzione, con lei il gruppo dei parenti, raccolto come fratelli, quello che aveva osservato preoccupato l'azione e la predicazione di Gesù, ma che poi esprimerà la figura di Giacomo, colonna della chiesa (Gal 2) e responsabile della *chiesa madre* di Gerusalemme.

Dunque una chiesa fatta di differenze, di diverse forme di relazione e sequela, in preghiera: per conservare e capire quello che è successo, per attendere la *Pentecoste*. Per questo insieme fatto di presenza e di attesa, di domande e di ricerca, propongo di accostare un passo particolare, quello che conclude il ciclo dell'infanzia, Gesù che si allontana dal gruppo di pellegrini e sua madre lo trova al Tempio (Lc 2,41-52):

I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù *cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*.

Brano cerniera e insieme anticipo di Pasqua: pasquale è il contesto, si sono recati a Gerusalemme per la festa, pasquale è il richiamo alla "perdita" di Gesù e "al suo ritrovamento "dopo tre giorni". Maria è qui madre, in una forma che prelude al suo stare sotto la croce secondo il quarto Vangelo, ed è donna e discepolo, che pone domande, che si angoschia e si angustia, che prende la parola, che domanda, che medita e conserva nel cuore, che attende. E' anche, insieme a Giuseppe, una madre che cambia percorso, che cambia itinerario, che spezza la routine. In questo senso c'è un legame profondo fra i due brani, c'è un legame profondo fra questa madre a la chiesa: abbiamo infatti bisogno di far simile strada, di lasciarci sorprendere e mettere in ricerca, di lasciar affiorare dubbi e domande, di cambiare passo e spesso anche direzione, pena la perdita di senso.

Abbiamo bisogno di conversione, non c'è dubbio: nel senso coraggioso e specifico che questa Chiesa ha nuovamente espresso davanti al Tempio della Concordia, con l'invito a resistere a tutto ciò che è contrario al Vangelo; in un senso specifico dunque, certo, ma anche molto largo. Abbiamo bisogno di cambiare strada, di seguire la via dei martiri e anche quella delle donne e degli uomini coraggiosi che su queste coste, o nelle

isole vicine come a Lampedusa, accolgono persone disperate come signori, secondo il senso antico e profondo – non per questo meno evangelico – dell'ospitalità; abbiamo bisogno di cambiare strada, perché ci sono nelle comunità da cui io provengo silenzi conniventi con espressioni razziste, inumane oltre che non evangeliche; abbiamo tutti bisogno di cambiare strada rispetto al grido della terra/grido dei poveri.

La preghiera che conclude vostra *Lettera* non chiede però solo perdono e conversione, chiede anche discernimento e coraggio. Proprio in questo senso, come Maria e Giuseppe, possiamo lasciarci spiazzare, possiamo cercare, domandare, scrutare, conservare nel cuore, portando e stando anche quando il cammino non è ancora netto, la soluzione immediata non c'è.

Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo... Ecco noi cerchiamo il Signore, che ci precede: nel brano lucano, li precede nel Tempio, ma nella sua analogia pasquale il viaggio è in senso inverso, ci precede in Galilea, terra di confine di mescolamento, terra perplessa e contaminata, terra assetata di giustizia e di vita, terra della quotidianità di Nazareth, della giornata operosa di Cafarnao, della comunione di mensa con peccatori, con i fuori casta. La Pasqua, il dono dello Spirito non ci esimo da questo processo, anzi, il Paraclito fa memoria in noi del Vangelo, dalla prassi e delle parole di Galilea, e guida contemporaneamente in avanti, verso i confini, verso il Regno, ci fa cercatori di Dio e della vita buona, nella dolce forza della speranza.

Cercare e conservare, portare e scrutare e ancora cercare sono espressioni densissime e rimandano anche all'attesa della teofania: fra i due brani classici dell'Alleanza (Es 19//34) se ne trova un altro (Es 33,18-23), di altro tenore, Mosè vedrà solo le sue spalle, visione non evidente, nel nascondimento, nella quotidianità, nella debolezza, dalla cavità della roccia, da una grotta, come ciclo di Elia (1 Re 19,9-13) in “una sottile voce di silenzio”. Voce di silenzio, è quello che sperimentiamo nel quotidiano, dove troviamo un silenzio che chiede di essere ascoltato. Un monaco antico, Isacco di Ninive raccogliendo altre voci, scriveva: “La cella del monaco, secondo la parola dei padri, è la cavità della roccia dove Dio parlò con Mosè”. Come il tema del monte, così quello della grotta, del cuore della terra, sua forma umbratile e materna, percorre luoghi significativi della Scrittura. Così la lega a Maria il racconto delicato di una scrittrice, Margherite Yourcenair:

«Monaco, lasciami entrare in questa grotta. Io amo le grotte e sento compassione per chi vi cerca rifugio. E' in una grotta che io ho messo al mondo il mio bambino ed è in una grotta che l'ho affidato senza timore alla morte, perché subisse la seconda nascita della resurrezione» (*Nostra Signora delle Rondini*).

Suona in maniera tutta speciale in questo luogo, in una terra che si sporge nell'oltre, che già nei suoi nomi conosce la molteplicità dei popoli chiamati a concordia, porto grande di Dio; con una memoria di grotte e di cave, e con una immagine di maternità dolce e forte, piccola grande statua dallo sguardo tenero e nello stesso tempo “resistente”, se a parte la vicenda del suo ritrovamento, 500 anni fa, ha subito la guerra, le macerie: cifra simbolica del dolore e dell'amore, della speranza. Piccola grande immagine leggera e forte, porta, come in costante gestazione, le voci e gli sguardi, le preghiere - inespresse o mormorate o gridate e laceranti - di donne e di uomini, di generazioni, sguardi imploranti, anch'essi gravidi di vita e di dolore, a presentare famiglie e terre, infine il mondo

in questo luogo, che connette simbolicamente e spiritualmente, la morte e la vita, la Pasqua del Figlio per sempre umano e sempre *eis ton kolpon tou Patros*, sempre nelle viscere materne de Dio, possiamo tutti noi, singolarmente e nella Concordia della Chiesa, stare (*stabat mater*..) e insieme uscire, sperimentare la consolazione in *plerophoria*, piena certezza, e abitare le domande, sostenendo l'incertezza senza perderci, il cammino in terre inedite pur provando dolcezza della dimora, benedicendo anche i frammenti, perché niente vada perduto, ogni frammento che ci può essere caro come un figlio.

Per questo la Chiesa che si fa nuovamente discepola e sinodale e itinerante – nutrita del deserto come la donna di Apocalisse 12 – e a pieno titolo solo quella, può ardire accogliere anche il titolo impegnativo di madre, tradizionale del resto, a partire da luoghi precisi: «da lei siamo rinati, da lei veniamo nutriti con il Pane di vita, da lei riceviamo parole di vita, siamo perdonati e accompagnati a casa». (Francesco 18.03.16).

Per questo *Gaudet Mater ecclesia* [...]. Infatti è soltanto l'aurora, camminiamo nella fede e non nella piena visione, che invociamo, pronunciando ancora con semplicità la preghiera antica dei semplici: Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte.